

Banche
Trasparenza
e estratti
conto

ANGELO DE MATTIA

L'Associazione bancaria ha deciso di costituire una commissione con il compito di proporre alle banche una modifica della struttura dell'estratto-conto (che esse sono tenute ad inviare alla propria clientela) per rendere più trasparente, e di tipologia omogenea fra le diverse banche, tale documento.

Nelle intenzioni dell'Associazione bancaria questa vorrebbe essere una risposta alle sollecitazioni continue che vengono dagli utenti (spesso riuniti in associazioni), dai risparmiatori e dal mondo imprenditoriale perché decoli finalmente l'operazione trasparenza bancaria. E, come tale, si tratta indubbiamente di una risposta debole e del tutto parziale. Basti solo ricordare che l'invio degli estratti di conto, con le connesse conseguenze per la clientela, poggia sulla legge bancaria del 1936, in particolare su una norma (l'art. 32) che potrebbe legittimare anche un intervento del Comitato di credito per imporre una struttura dell'estratto omogenea, leggibile e che tuteli i poteri di contestazione del cliente. Ben altro, invece, occorre fare per fissare «regole nuove», adeguate all'evoluzione degli anni 80 del sistema creditizio, a tutela della trasparenza e della pubblicità. Regole che delimitino un campo del tutto aperto nei confronti della innovazione e, dunque, non dirigibile da supergestione.

Oggi, infatti, è diventato dominante il problema di tutelare il contraente debole, il piccolo e medio risparmiatore, il grosso della clientela bancaria. La miriade di provvigioni, commissioni, oneri accessori, «giorni valutati» etc. che avvillano i tassi nominali pone al risparmiatore e al prestatore del credito una dominante esigenza di conoscere con esattezza il costo e remunerazione effettivi, a seconda dei casi, delle diverse operazioni. E, poi, data la progressiva inadeguatezza delle norme civili, che sui contratti bancari, va ridefinita la possibilità di rapporti contrattuali tra banca e cliente. Non da meno è la questione dei «servizi» collaterali (pagamento bollette, abbonamenti, utenze varie) dei quali le banche tendono a pubblicizzare un'adeguata tariffazione dei prezzi implicanti, però, una conoscenza previa dei costi, che spesso le banche non sono in grado di accertare con la conseguenza di fissare prezzi forfettari per l'utente.

A fronte di queste carenze, tanto più rimarchevoli se si pensa che la progressiva integrazione comunitaria attollererà la presenza in Italia di banche estere che non certo vorranno fondare la propria strategia sull'opacità. L'Abi si attenda a riproporre - come sta facendo da 5/6 anni - la via dell'autoregolamentazione, come sola soluzione.

Eppure, dovrebbe essere chiaro, soprattutto al mondo imprenditoriale che pare voglia andare oggi al fondo della questione della trasparenza e che tuttavia con Lucchini un anno fa si schierò assurdamente contro la proposta di legge Minerinni, che altra via non c'è che quella appunto di intervenire con un provvedimento di legge sulla visibilità dei prezzi e delle condizioni dei finanziamenti e dei servizi bancari e sul riequilibrio dei rapporti contrattuali dei clienti, superando clausole negoziali vessatorie o chiaramente arbitrarie o ancora ingiustificatamente vantaggiose per le banche. Ecco perché Pci e Sinistra indipendente, l'arriero e Viscio, hanno ripresentato, in questa legislatura, la proposta Minerinni sulla trasparenza delle operazioni e dei contratti bancari: ora è urgente che la proposta, che certo non ha alcuna pretesa legislativa, sia messa in discussione. Certo, essa comporta anche che le banche automaticamente riformino le forme di raccolta del risparmio, distinguendo fra depositi e conti correnti quanto alla remunerazione, e che innovino nelle tecnologie e nell'organizzazione del lavoro ricorrendo i rapporti con la clientela ed assumendo, esse stesse, la valorizzazione del piccolo risparmio e lo sviluppo della consulenza finanziaria.

Ciò, però, non esclude, anzi postula, una legge per la trasparenza, essenziale rivitalizzazione del tutto improduttiva la via dell'autoregolamentazione. Occorrerà vedere, nelle prossime settimane, come il mondo dell'impresa, che aveva pensato di risolvere la questione della trasparenza in un mero rapporto al vertice con l'Abi (che si è constatato essere del tutto sterile) si schiererà a questa volta nei confronti della ipotesi legislativa, via questa che lo stesso ministro del Tesoro ha ormai recentemente essere ormai necessario seguire.

Turci spiega come cambiano le coop
Maggior coordinamento, un fondo
per promuovere cooperazione al Sud
e un nuovo tipo di socio: il «sovvettore»

«La Lega una holding? Diciamo un sistema»

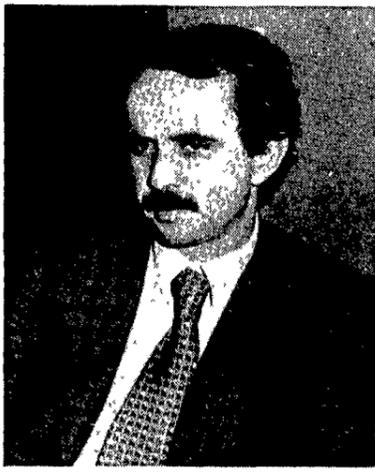
La Lega sta cambiando volto e struttura organizzativa. La tradizionale galassia della cooperazione si mostra ormai inadatta a sostenere il ritmo di un'economia in cui conta sempre più la logica dei grandi aggregati. E così le coop cercano di farsi sistema. In pratica significa che la struttura centrale acquirerà sempre più peso, coordinando e guidando l'attività delle aziende associate.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Gigante economico ma nano politico: la carta d'identità presentata dalla Lega al congresso dello scorso maggio aveva nascosto ben poco. Le 15.000 cooperative associate (con oltre 25.000 miliardi di fatturato, 4 milioni di soci costituiti in un «colosso» che trova scarso riscontro quando si tratta di pesare sulle grandi scelte del paese. Un'azienda, in ogni caso, del tutto sproporzionata rispetto a quella di cui godono grandi monopoli come la Fiat, ma anche lobby che difendono interessi meno significativi e democratici di quelli rappresentati dalle coop. «Attrezzarsi per contare di più»: più che uno slogan è stato perciò l'impegno principale dei primi mesi di attività del nuovo presidente della Lega, Lanfranco Turci. Una sterzata alla promozione di strutture finanziarie (la Banca, la banca della Lega, dovrebbe iniziare la propria attività entro un paio di mesi ed intanto si sta definendo l'assetto complessivo degli strumenti finanziari della Lega), un rafforzamento dei dipartimenti centrali (a partire dall'ufficio studi), un occhio di riguardo per i servizi da fornire alle imprese associate, un approfondimento dei rapporti con il resto dell'economia italiana tanto che si è addirittura creata una commissione di partecipazione in Mediobanca, ipotesi poi sfumata perché si sarebbe trattato di entrarci

delineandosi nel corso della storia della Lega. In un'economia in cui il peso del capitale e della finanza appare sempre più decisivo, non si sono fatti troppo stretti i termini della solidarietà cooperativa vissuta soltanto come somma di apporti individuali di forza lavoro? Non c'è il rischio, già ampiamente vissuto dalle imprese maggiori, di una cooperazione che non riesce ad aggregare capitali sufficienti a tenere il ritmo dell'innovazione tecnologica e produttiva? Restare ancorati a schemi che hanno costruito i successi del passato non può significare la creazione del presupposto per una marginalizzazione futura? E dunque, perché non pensare a soci che credono nella cooperazione, ma vi apportano capitale invece di lavoro? Sono interrogativi non di poco conto: da più parti si teme che la «finanziarizzazione» porti ad un appannamento dei principi della solidarietà e della mutualità. A via Guaitani però non hanno dubbi: il futuro della cooperazione passa per una svolta profonda, per quella che Turci chiama, mutuando il linguaggio della politica, la «riforma istituzionale della Lega».

«L'economia ha camminato, richiede risposte complesse», dice Turci. «Ad esempio, oggi non basta più costruire un parcheggio. Bisogna anche progettare, prefabbricare, fare proposte di gestione. Insomma, sono necessarie risposte globali che la singola cooperativa od i consorzi di settore da soli non sono in grado di dare. Bisogna ragionare in termini di logiche trasversali, intersettoriali. A queste esigenze può rispondere soltanto una struttura complessiva come la Lega. Io la immagino come il sistema nervoso del movimento, come uno strumento in grado di governare l'insieme della galassia cooperativa. La mera rappresentanza politico-sindacale non basta più a nessuno. «Cos'è, la Lega che copia la Fiat? Che vuole trasformare una libera associazione di imprese in una holding in cui a comandare sono i più grossi, quelli che detengono la maggioranza del pacchetto azionario? Si mette in soffitta il vecchio principio di «una testa, un voto?» «No, nonostante quel che si è scritto, non vogliamo diventare una holding; né, anche volendo, potremmo farlo. La proprietà resta sempre appannaggio dei soci delle imprese cooperative o dei consorzi. Io non sono Agnelli. Il ruolo dirigente della Lega nasce dalla forza di persuasione, dall'egemonia, non dal controllo dei pacchetti di maggioranza». «Sì, però a loro modo anche le società per azioni appartengono, o almeno dovrebbero appartenere, ai singoli detentori di titoli. La proprietà collettiva non è necessariamente un monopolio della cooperazione». «Come si è visto nel caso di Montedison e la misera fine che ha fatto la public company di Schimberni Comunque, ritengo che dobbiamo anche parafarsare alcune logiche da holding, coniugando la proprietà diffusa delle coop con una cultura unitaria di sistema. Si tratta, cioè, di tradurre la «vecchia» cultura della solidarietà in termini nuovi, di collaborazione e sinergie fra imprese. In altri termini, vogliamo esprimere una capacità di governo fondata non su pretesi comandi gerarchici, ma sempre più sulle risposte di merito ai problemi: l'effettiva padronanza e capacità di risposta alle questioni aperte



Lanfranco Turci, presidente della Lega delle cooperative

costituiscono per la Lega l'unica possibile forma di egemonia. È questo il senso del rafforzamento degli apparati centrali che perseguiamo».

Del potenziamento cioè di quello che ha definito il «sistema nervoso» del movimento. Ma c'è anche un corpo.

«Certo, tutto il sistema va riorganizzato. Ad esempio, i consorzi devono rivedere il loro ruolo approfondendo e definendo le strategie di settore, senza pretendere di guidare le imprese come soldatini di piombo. Molto bisogna cambiare anche nelle aziende. La liberalizzazione dei mercati del 1992 sta già diventando realtà. È necessario ragionare in queste dimensioni. Oggi abbiamo seri problemi di agibilità critica nella dimensione delle aziende, una polverizzazione eccessiva, ritardi nella crescita manageriale interna, debolezza nell'attrezzatura finanziaria. Vi sono situazioni molto difficili, come nel settore agromontario, che potranno portare a tagli anche dolorosi. Inoltre, dobbiamo proporre un progetto realistico di crescita nelle aree più deboli, Meridione in testa. Ma non sempre gli interessi da mettere insieme sono omogenei, a volte sono contraddittori. La sfida è lanciata, ma non è ancora vinta».

Parlate di crescita, ma le leggi che regolano la cooperazione sono come delle gabbie, ferme al 1947. Ad esempio, l'unico capitale delle imprese è quello apporto dai soci, che le vedranno indietro solo dopo

Aeroporti, oggi pomeriggio si vola a metà

Ieri hanno scioperato i piloti dell'Appl ma i disagi sono stati relativi. Oggi, invece, si fermano dalle 14 alle 24 i dipendenti della Società aeroporti di Roma: Alitalia e Ati cancelleranno la metà dei voli mentre viene confermata per tutto il mese di febbraio l'ormai usuale eliminazione di 65 voli al giorno dovute a mancati lavori di manutenzione.

ROMA. La prossima settimana sarà un'altra settimana difficile per tutti i trasporti, con scioperi, incontri, contatti a vari livelli. Il settore ferroviario, che sembrava avviato alla normalità, è inaspettatamente tornato «caldo» dopo gli strascichi di polemiche fra sindacati e Cobas che hanno nuovamente sfiorato la rottura. Gli scioperi di due giorni consecutivi dalle 14 del 28 febbraio sono per il momento confermati, a meno che le assemblee convocate dal «coordinamento macchinisti» per lunedì e martedì non diano un segnale contrario.

L'atteggiamento altalenante della delegazione che in questi giorni ha portato avanti il confronto con Cgil, Cisl, Uil, Flais lascia intravedere una sorta di spaccatura all'interno dei macchinisti, fra chi ritiene di dover cercare una collaborazione con i sindacati e chi invece vuole continuare lungo la strada della contrapposizione. L'atteggiamento altalenante della delegazione che in questi giorni ha portato avanti il confronto con Cgil, Cisl, Uil, Flais lascia intravedere una sorta di spaccatura all'interno dei macchinisti, fra chi ritiene di dover cercare una collaborazione con i sindacati e chi invece vuole continuare lungo la strada della contrapposizione.

A questo proposito il segretario della Fil-Cisl, Costantino Arcuti, parla di un movimento magmatico che vive e si alimenta di massimalismo corporativo. Per metà settimana sarà fissato un altro incontro con Cgil, Cisl, Uil, Flais.

Questi 4 sindacati hanno inteso proclamato uno sciopero di 24 ore dalle 21 di venerdì di circoscrizione al comparimento di Roma, per problemi di organizzazione del servizio e del lavoro, che avrà ripercussioni sull'intera rete. Un certo ottimismo mostra Luciano Mancini, segretario della Fil-Cgil: «Il lavoro con il coordinamento dei macchinisti per preparare le richieste da avanzare all'Ente Fs entro le direttive fissate nel contratto collettivo, e nell'accordo del 12 dicembre, può sbloccare la situazione di tensione di frattura tra il sindacato e i macchinisti. Dobbiamo essere convinti che mentre migliora-

no le condizioni economiche, normative e di lavoro occorre nello stesso tempo migliorare attraverso la riorganizzazione delle prestazioni la produzione e la produttività».

Sul fronte del trasporto aereo la situazione non è meno difficile. Dopo sei mesi la vertenza per il rinnovo del contratto di circa 30 mila dipendenti di terra non è risolta, mentre le cancellazioni di voli, i ritardi e i disagi sono sempre all'ordine del giorno. Sarebbero in corso contatti (smentiti dalla Cgil) fra sindacati, Alitalia e ministri del Trasporti e del Lavoro per cercare di rimettere in piedi il negoziato. Inoltre ancora non risolto è il problema del fondo pensionistico dei piloti e degli assistenti di volo, che ha già causato scioperi e disagi. All'orizzonte resta sempre, inoltre, il rinnovo del contratto degli stessi piloti e assistenti di volo, che finora hanno aspettato la conclusione della vertenza dei loro colleghi di terra prima di entrare nel vivo del negoziato, che è stato già formalmente aperto.

Cil Aeroportuali hanno intanto confermato il riciclaggio calendario di scioperi annunciati: il 22 faranno sciopero (3 ore) i non operativi e per tutta la settimana gli operativi di Milano dalle 11 alle 15,30; il 23 altre 3 ore dei non operativi e fino a sabato dalle 12 alle 18 dei settori merci di Milano. Per tutta la settimana la musica non cambierà, con il crescendo di sabato, quando i piloti dell'Appl degli Ml 80 e De 9 non voleranno dalle 7 alle 11, e di domenica, quando tutti i dipendenti di terra sciopereranno per l'intera giornata.

In fine i marittimi, impegnati con la Tirrenia in un lungo sciopero di ferro sulla ristrutturazione dei servizi, hanno annunciato la sospensione degli scioperi dal 23 al 26, ma solo in conseguenza della situazione politica generale.

Verso la conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti Una inchiesta sulla fabbrica oggi

Il poco svedese operaio Zanussi

Sondaggio alla Zanussi. La prima cosa che si scopre è che l'operaio oggi preferisce il «fai da te», evita di cercare il sindacato. La grande ristrutturazione ha portato profitti e dimezzato i delegati. Ma le critiche coinvolgono anche il Pci. La cosa che pesa di più? I ritmi di lavoro. Una tra le tante iniziative che preparano la conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

PORDENONE. L'operaio Zanussi, vent'anni dopo. Qui infatti - ma nessuno sponzorizza celebrazioni - sono nati venti anni fa i primi delegati di fabbrica. L'autunno caldo, la crisi, la ristrutturazione, l'arrivo degli svedesi della Electrolux. Lui sempre lì, non molto lontano dalla casa del suo poeta Altan, a costruire lavatrici ed altri elettrodomestici. Come sono cambiata la sua vita, il suo modo di lavorare, il suo salario e le sue attese? I comunisti, per saperne di più, hanno distribuito un questionario, hanno raccolto 1.175 risposte molto elaborate. Vieni fuori che il nostro operaio è sottoposto, venti anni dopo, a ritmi di lavoro troppo alti, in un ambiente di lavoro disagiato, vorrebbe aumenti uguali per tutti e ridurre gli orari, sarebbe contento di frequentare corsi per usare i robot, non ama lavorare di notte, preferirebbe non fare il lavoro straordinario, considera insufficiente la politica del sindacato e l'impegno del Pci. La risposta però che fa più pensare è questa. Alla domanda «se sul posto di lavoro hai un problema come lo risolvi?», il 60,2% risponde «non ancora», il 13,23% «sì», e allora viene da pensare che cosa è successo in questi venti anni?

56 VOLTE ALL'ORA - È considerato il problema più grave: ritmi e carichi di lavoro troppo alti. Lo dice il 53,22% degli intervistati. «Devi evitare le viti alle maniglie, o

compiere altre piccole operazioni. Sono 56 ogni ora, 411 al giorno». Lo spiega Cesare Bonali, 37 anni, operaio alla linea delle lavatrici dal 1969. 980.000 LIRE - È il salario mensile di Lucio Vacher, 40 anni, segretario della sezione di fabbrica (60 iscritti), terzo livello, 22 anni di Zanussi. Clara Gasperoni, 47 anni, dal 1966 in azienda, impiegata, ufficio forniture, guadagna 1 milione e 182 mila lire. Perché il 48,52% preferirebbe aumenti uguali per tutti? Perché la busta paga troppo piccola, rispondono, fa temere le differenziazioni. Scavano dentro il sondaggio si scopre però che quelli con meno di 30 anni esprimono una consistente predisposizione a favore della risposta «premiare chi ha più professionalità». Tale ipotesi è poi largamente preferita tra gli intervistati inquadri nei più alti livelli di qualifica.

UN «SÌ» AI ROBOT - Ben il 61,55% si dichiara disponibile a frequentare corsi professionali per usare robot e macchine informatizzate. Qui però (siamo nello stabilimento sito in località Porcia) ci sono ancora le vecchie linee di montaggio. L'automazione, a differenza di quanto è successo nella fabbrica di Susegana, in provincia di Treviso, non è arrivata. C'è stato solo un investimento di 6 miliardi per un esperimento alla linea della «vasca aggregante», una componente della lavatrice

PCI ACCORDATO? - È l'accusa di Francesco Grilli, 50 anni. Il Pci è troppo accordato alle posizioni dei sindacati, dice. Qualcosa però ora si sta muovendo, ribatte Lucio Vacher, il segretario della sezione. C'è del resto una accusa opposta. Viene da un altro sondaggio fatto dalla Fiom, solo tra gli impiegati: loro dicono che i sindacati sono troppo poco autonomi dai partiti, racconta Clara Gasperoni. Fatto sta che il 55,30% degli interpellati nel sondaggio del Pci dicono che l'impegno del Pci stesso verso i problemi dei lavoratori è insufficiente, mentre addirittura l'81,87% considera insufficiente la politica nazionale del sindacato. Solo il 15,05% considera «accettabile» questa politica e solo l'1,90 la giudica «buona». Un verdetto inequivocabile. FAI DA TE - Eccolo qui, il problema più insidioso. Solo il 23,84% quando si trova di fronte ad un problema sul posto di lavoro «parla al delegato sindacale» e il 13,23% al caposquadra o ad un dirigente. Il 60,2%, se può, il problema se lo risolve «da solo». C'è però una spiegazione, si dicono subito. La ristrutturazione e le divisioni sindacali hanno ucciso i delegati. Quelli che proprio qui erano nati per la prima volta 20 anni fa. Una deflazione. IL CLANDESTINO - Metà fabbrica è senza rappresentanti sindacali. La Fiom ha anche organizzato tre scioperi da sola. I primi due sono andati bene. Sergio Baustoni di 40 anni, linea lavatrici, è stato eletto un giorno del luglio scorso, delegato con il 98% delle preferenze. Cisl e Uil non lo hanno però riconosciuto. Fa il delegato fantasma. Il Consiglio di fabbrica è stato rinnovato, l'ultima volta, otto anni fa. Poi c'è stata la ristrutturazione. Ora l'intesa a



Fase di lavorazione nello stabilimento Zanussi

Roma tra Fiom, Fim e Uilm, per rifare i consigli, dovrebbe permettere una rielezione anche qui, nella loro patria d'origine.

GIOVANI A TERMINE - Sono quelli che vedete scattanti nel vago spot televisivo di «pubblicità-progresso» inneggiante ai contratti di formazione e lavoro. Qui in due anni sono stati assunti in 270. Poi 190 sono stati dimessi, 80 sono rimasti. Lo spot televisivo non dice che rappresentano carne a bucca mercato per gli imprenditori e che la «formazione» è una buia. Che cosa hanno imparato alle linee della Zanussi? Vorremmo chiederlo direttamente a loro, ma non vengono a questo incontro nella sezione del Pci. «Hanno paura di essere individuati e cacciati».

GLI SPIONI - È scritto sopra una comunicazione interna del 30 luglio dell'anno scorso. «Ogni qualvolta che si venga a conoscenza, diretta o indiretta, di un fatto o di un comportamento contrario a disposizioni aziendali, ovvero a norme di disciplina, diligen-

Banche in difficoltà Prestiti facili a Mantova Scandalo (di miliardi) all'Unione commercianti

BRUNO ENRIOTTI

MANTOVA. Cosa succede fra i commercianti di Mantova? Ci sarebbe un buco di miliardi in una intricata vicenda che vede coinvolti più di seimila piccoli operatori economici e tre cooperative di garanzia e mutualità legate all'Unione commercio e turismo, oltre che 22 istituti di credito. Al centro di questa vicenda c'è il presidente dell'Unione commercio, Adolfo Bollini, che per non è in grado di difendersi poiché è ricoverato all'ospedale in seguito ad un grave incidente. L'unica cosa certa è che il Bollini è stato sospeso cautelativamente dalle cariche che ricopriva dopo un intervento della Confindustria.

Tra le varie poltrone occupate dal Bollini c'è anche quella di presidente della Finacamm, una cooperativa di garanzia e mutualità che costituisce una struttura collaterale dell'Unione del commercio e turismo. Ricostruire le vicende che hanno portato ad un «crack» dell'ordine di decine di miliardi non è semplice. Un commerciante che si recava dal Bollini per avere un prestito se lo vedeva concesso attraverso la Finanziaria ad un buon tasso. Per contropartita, però, oltre alle cambiali il commerciante si impegnava ad acquistare delle azioni. Le banche naturalmente ritiravano gli effetti e concedevano i prestiti, anche quando i commercianti intendevano rinnovare i prestiti dilazionando così le loro esposizioni bancarie.

Soltanto quando le banche hanno chiesto alla Finacamm del Bollini di rientrare, ci si è resi conto che il Bollini non era in grado di assolvere ai propri impegni. Ciò che maggiormente impressiona in questa vicenda sono le dimensioni del «buco»: si parla di qualche decina di miliardi che vedrebbero coinvolti circa seimila operatori economici.

Sta di fatto che l'Associazione bancaria italiana si è allarmata, tanto più che la vicenda è ora nelle mani della magistratura. Un dirigente dell'Abi si è incontrato con i responsabili di 22 istituti di credito che hanno garantito i prestiti. Fra le più esposte vi è la Banca agricola mantovana, della quale il Bollini fa parte del consiglio di amministrazione, oltre a varie rurali e artigiane e banche di piccole e più grandi dimensioni. La vicenda ha avuto un'eco in Parlamento attraverso un'interrogazione di un deputato liberale nella quale si parla espressamente di un «crack» dell'ordine di decine di miliardi e si fa cenno ad «una situazione preoccupante per le categorie del commercio di Mantova».

Da parte dell'Unione del commercio di Mantova non si nasconde la gravità della situazione, anche se, naturalmente, si cerca di far dimenticare la preoccupazione. «Stiamo studiando la situazione», dice il direttore Giuseppe Fantoni - non è il caso però di creare eccessivi allarmismi. L'Unione commercio non è direttamente interessata in quanto la Finacamm è soltanto una struttura collaterale». Attualmente comunque la Finanziaria ha bloccato ogni movimento sia verso le banche che verso i soci. Si parla di un «disguido tecnico» ma la prolungata assenza del presidente Bollini a causa dell'incidente in cui è stato coinvolto alcuni mesi or sono ha messo in luce una situazione estremamente preoccupante.